

Salmo 130
e
Luca 20, 27 - 38
(La resurrezione dei morti)

E quindi, XXXII domenica del Tempo Ordinario. La prima lettura è tratta dal *Secondo Libro dei Maccabei*, nel capitolo 7 dal versetto 1 al versetto 14. Il lezionario salta i versetti da 3 a 8, l'episodio dei sette fratelli martiri al tempo del re Antioco. *Secondo Libro dei Maccabei* capitolo 7. La seconda lettura è tratta dalla *Seconda Lettera ai Tessalonicesi*, nel capitolo 2, dal versetto 15 in poi, fino al capitolo 3 versetto 5. Da 2,15 fino a 3,5. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 20 dal versetto 27 al versetto 38. Proseguiamo nella lettura del *Vangelo secondo Luca* che ci ha tenuti impegnati per diversi mesi, ormai. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 17*, ma noi questa sera, come già potevate prevedere, prenderemo in considerazione il *salmo 130*. Abbiamo letto il *salmo 129* nel nostro ultimo incontro, proseguiamo con la lettura del *salmo 130*.

Dopo un'interruzione di tre settimane ci ritroviamo per l'appuntamento con la lectio divina, quando ormai siamo in prossimità della XXXII domenica del Tempo Ordinario e quindi s'intravede il termine dell'anno liturgico, termine che segnerà anche l'inizio di un nuovo percorso. È questa l'esperienza di cui costantemente si alimenta la vita cristiana: là dove tutto è perduto cose nuove vengono trovate. Infatti, l'inizio e la fine, appartengono a Dio solo, e il Signore viene progressivamente educandoci di modo che cresca in noi la disponibilità a passare da ciò che finisce, in noi e con noi, a ciò che si instaura in Dio e per sempre. Attraverso le molteplici esperienze del nostro finire e del nostro cominciare, noi siamo condotti fino al passaggio dalla morte alla vita, dal nostro tempo all'eterno. La Chiesa intera, in virtù della sua sapiente custodia della rivelazione, ci è maestra e compagna finché anche noi avremo imparato a morire e a vivere. A perderci e a trovarci. A esaurire i percorsi temporanei e penultimi, per aderire al definitivo disegno di Dio. Confidiamo dunque nella parola del Signore. rallegriamoci per il dono dell'Eucarestia e rimaniamo nell'amore del Dio vivente. Impareremo finalmente a morire per amore e così a vivere nella luce del regno che viene.

Come vi dicevo, ritorniamo al *salmo 130* che è strettamente connesso con il *salmo 129*. Ne parlavamo tre settimane addietro. Probabilmente ci siamo anche dimenticati ma val la pena di ricordare insieme. Il pellegrino nostro amico, che ormai è giunto a Gerusalemme da qualche tempo, si è ambientato. Tutte le vicissitudini che già consociamo, si è preparato alla celebrazione di un rito espiatorio, un sacrificio di espiazione. Ci sono sacrifici che vengono celebrati per il popolo, per l'intera comunità, per tutti i fedeli d'Israele, e ci sono sacrifici che vengono celebrati in rapporto a situazioni particolari, problemi di coscienza nel cammino di singoli fedeli che si presentano al tempio per essere aiutati a superare incidenti, fallimenti, tutte quelle situazioni d'impurità che, appunto, solo mediante le procedure tipiche dell'espiazione - così come i sacerdoti sanno occuparsi di queste cose, sanno celebrare i sacrifici corrispondenti - solo in quel modo possono essere superate. Ed ecco il nostro amico si è preparato a questa celebrazione del rito espiatorio che si accompagna - così come constatiamo in base a quanto leggiamo in altri testi dell'Antico Testamento - si accompagna con la confessione dei peccati. Mentre il rito viene celebrato con quelle forme liturgiche che sono proprie della normativa levitica, ecco che il pellegrino affronta un suo itinerario personale, un discernimento della sua coscienza, un suo modo di presentarsi, di dichiararsi, di consegnarsi, di confessarsi, che, per l'appunto, rievoca il cammino compiuto e l'esperienza di quel cumulo di inquinamento che si è man mano depositato nei dinamismi, nelle relazioni, nelle esperienze che hanno caratterizzato il cammino della sua vita. Ed ecco, il *salmo 129* che noi leggevamo tre settimane addietro, il salmo del "giorno prima", della "sera prima", della preparazione - se ricordate abbiamo trovato in esso qualcosa di analogo a quello che solitamente

noi chiamiamo l'esame di coscienza - *salmo 129*, un salmo che ci ha messi in contatto con un tumulto di pensieri, di ricordi, di sentimenti, di proteste, di rivendicazioni, di contraddizioni, che manifestano, qui, in maniera veramente commovente, la sincerità del nostro amico pellegrino. E tutti i motivi che ha accumulato nel corso del suo cammino, per lamentarsi, per protestare, per considerarsi vittima di chissà quale aggressione, ingiustizia, violenza, prepotenza, ed ecco come sembra che tutto si traduca in una sequenza di imprecazioni senza possibilità di contenimento. Ed ecco uno scioglimento improvviso e totale di quel nodo che gli stringeva il cuore, gli stritolava la coscienza. Il *salmo 129* si è concluso con un atto di resa totale:

[Noi] vi benediciamo nel nome del Signore».

[Noi] vi benediciamo

Abbiamo spostato le virgolette, se ricordate, a suo tempo. Là dove sembra che ci siano tanti buoni motivi per maledire:

[Noi] vi benediciamo nel nome del Signore».

Determinante, nel *salmo 129*, è stato l'incontro con l'innocente, il giusto. Versetto 4 del salmo che leggevamo a suo tempo:

4 Il Signore è giusto:

l'innocente! E il *salmo 129* si è andato così evolvendo lungo un percorso veramente magistrale per noi, che ci consente di ricapitolare tante tappe del nostro vissuto interiore. Dalla disperazione alla benedizione. Da come era angosciato e schiacciato nell'esperienza del suo fallimento il nostro amico, alla benedizione che gli si accende nell'animo e trabocca da un cuore che è stato trafitto nell'incontro con l'innocente:

4 Il Signore è giusto:
ha spezzato il giogo degli empi.

Leggevamo tre settimane addietro. Sto semplicemente rievocando. E ricordate come il nostro amico si è ritrovato coinvolto nell'esperienza di una comune vergogna con tutti coloro che qui ha rievocato come i suoi avversari, coloro che sono stati causa dei suoi disastri, dei suoi fallimenti, delle sue sconfitte! Ed ecco, quella vergogna di cui il salmo ci parlava – è il vissuto proprio testimoniato in prima persona, in una forma lirica, possiamo ben dire, dal nostro pellegrino – quella vergogna è adesso rivissuta da lui e reinterpretata da lui come esperienza decisiva, direi addirittura commovente, di comunione nella pietà. I suoi avversari, in realtà, sono esattamente i suoi compagni di cammino, i suoi compagni di vita, i suoi compagni nella vergogna. Ed ecco, nell'incontro con l'innocente, questa novità che gli è esplosa dentro e che trasforma la verifica di quel fallimento che segna in una maniera, sembra, disperante la sua vita, in una commossa e travolgente esperienza di misericordia e di compassione. Di vera misericordia! Di profonda compassione! Una comunione nella pietà:

[Noi] vi benediciamo nel nome del Signore».

così! E adesso siamo arrivati al nostro salmo. È il *salmo 130*, che è uno dei salmi, per così dire, più famosi del Salterio. Solitamente viene individuato facendo appello a un titolo che, in latino, cita le prime due parole del salmo: il «*De profundis*». «*De profundis*». Ecco adesso – vedete – il nostro orante, qui partecipa alla celebrazione del sacrificio espiatorio, che si svolge secondo i

canoni della liturgia levitica, partecipa lui con la sua personale confessione di vita: la consegna di se stesso. E il *salmo 130* è testimonianza esemplare di come il nostro amico veramente è in grado adesso di rendere testimonianza a quella novità che il *salmo 129* ci aveva indicato anche se in maniera così sorprendente, sconcertante, eppure – non mi stanco di ripeterlo – in maniera così commovente:

[Noi] vi benediciamo nel nome del Signore».

Ed ecco, il nostro amico è ormai consegnato, è ormai arreso, non ha più niente da pretendere, ha solo da consegnare la vergogna che contrassegna la sua particolare esperienza di vita. Ma quella vergogna che già ha potuto interpretare come occasione propizia per ritrovarsi coinvolto in un rapporto di comunione gratuita, con una moltitudine di altri viandanti come lui, bisognosi, come lui, di un segno di misericordia e di pace. L'incontro con l'innocente è stato decisivo per lui. E questo incontro, rimane come riferimento dominante nel *salmo 130*. È uno sei sette salmi penitenziali, secondo la tradizione antica, il nostro «*De profundis*». Una supplica. Una supplica individuale come dicono gli studiosi per inquadrarlo all'interno di quelle categorie relative ai generi che già consociamo in tanti modi. Dal salmo di lode, di ringraziamento, al salmo di invocazione e d'implorazione, di supplica. Ecco, un salmo di supplica. E così via. Una supplica individuale che però si apre, si apre in rapporto a una partecipazione comunitaria. Anche questo è già da intendere come il segno di una posizione di maturità raggiunta dal nostro pellegrino dove il suo vissuto personale, che è esplicitato adesso in maniera così trasparente e così coraggiosa, è un vissuto che non lo isola nel dramma della sua vicenda, ma lo conferma nell'appartenenza alla storia di un popolo e alla storia dell'umanità intera.

4 Il Signore è giusto:

diceva il *salmo 129*. Ecco, l'incontro con l'innocente gli ha trafitto il cuore e fa di lui, che adesso sta confessando la sua miseria di creatura umana, un testimone di comunione nella gratuità dell'amore che è rivelazione purissima di Dio e della sua inesauribile volontà di vita. Ed è novità che trova dimora nel cuore umano, proprio là dove è in atto la confessione di una vita che consegna all'iniziativa di Dio. Consegna alla sua presenza. Consegna là dove la presenza dell'innocente si è rivelata, la propria vicenda compromessa, inquinata, devastata così come è, senza stare a scendere adesso nei dettagli biografici che, ormai nel *salmo 130*, sono pressoché completamente accantonati. Non importa più rievocare i fatti, ricostruire i percorsi, descrivere gli incontri, tutte le sfumature di un vissuto che nei suoi aspetti autobiografici è ormai depositato. È proprio l'atteggiamento intimo e profondo dell'animo umano che qui viene confessato, dichiarato, consegnato. Fino al versetto 2 l'introduzione alla supplica. La vera e propria supplica sta nei versetti da 3 a 8, il corpo della supplica, che possiamo suddividere in tre brevissime strofe, come adesso vedremo. Leggo:

Dal profondo a te grido, o Signore;

2 Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.

Ecco, un uomo alle prese con la profondità. Si usa questa espressione spesso a riguardo dell'abisso marino. Se ne parla anche in un senso più interiore, come quell'abisso in cui sprofonda la vita che allora viene configurata a un naufragio. Il naufragio della vita. La vita che sprofonda, che s'inabissa, che si immerge nei grovigli di vicissitudini che hanno ormai le caratteristiche di una catastrofe. I dati esteriori della vita stringono sempre di più come un risucchio infernale. E poi la profondità che si viene man mano spalancando nell'intimo del cuore umano là dove l'angoscia

inghiotte e non si intravede altra prospettiva che quella di un impatto prossimo, urgente, inevitabile, con «*l'oscura gola della morte*», come dice un altro salmo.

Dal profondo a te grido, o Signore;

Ebbene – vedete – da questa profondità in cui il nostro pellegrino è disceso come un naufrago, grida. Grida! Sta boccheggiando? Vedete? Impossibile gridare in una condizione del genere, anche perché l'abisso nel quale sta discendendo, ed è già disceso, comporta una distanza tale rispetto alla superficie per cui il silenzio lo avvolge, lo domina, lo compromette:

Dal profondo a te grido, o Signore;

Vedete? È solo il Signore che può ascoltare quel silenzio che grida. E che grida là dove nessun altro orecchio umano sarebbe in grado di fare attenzione, di rendersi conto, di percepire anche solo un sospiro o un gemito, un minimo segnale sonoro.

Dal profondo a te grido, o Signore;

Proprio a te. A te,

2 Signore, ascolta la mia voce.

Questo naufragio, qui non viene illustrato, vi dicevo, nei suoi aspetti empirici, ma in modo ricapitolativo il nostro amico sta ricostruendo tutto il percorso della sua vita. Tutto quello che fa della sua vita un'esperienza fallimentare, senza, ripeto, precisare, correggere, esemplificare, mediare, interpretazioni che potrebbero essere anche un po' più benevole. Lasciamo da parte tutto questo. Lui qui, adesso, è alle prese con il dato oggettivo di un naufragio e non c'è possibilità di scampo per quanto la volontà di sfuggire ai gorgi di questo abisso possa farlo fremere nell'animo. Ma non c'è possibilità di scampo, ripeto. Parla in prima persona singolare. Una solitudine che non può essere in nessun modo banalizzata. Ma – notate bene – il nostro *salmo 130*, già da queste prime battute, e poi nel seguito, non dà spazio in nessun modo a quei rigurgiti di disperazione che pure abbiamo colto nel salmo precedente, nel *salmo 129*. Questo silenzio che si realizza adesso come l'unica, paradossalmente, possibilità espressiva del nostro naufrago, è un grido ascoltato dal Signore:

2 Signore, ascolta

il grido che viene da questa profondità così impenetrabile, così lontana rispetto a quelle che sono le forme della normale, scontata, qualche volta anche banale, comunicazione umana. In più – vedete – che il versetto 2 prosegue:

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.

Vedete che qui adesso il nostro amico fa appello agli orecchi del Signore perché è proprio in virtù del suo ascolto che il Signore è in grado di discernere il valore di una voce? È la voce che strepita? È la voce che geme? È la voce che singhiozza? Addirittura è la voce che non può esprimersi, ridotta al silenzio nella profondità dell'abisso, ma in quelle che sono comunque le possibilità espressive che in maniera scomposta, disordinata, qualcuno direbbe rimbombante, schiamazzante, per quello che può essere ancora accolto come riscontro sonoro, tutto questo, il Signore è in grado di discernere una supplica. Vedete? La

voce della mia preghiera.

La mia supplica. Tu, nel mio rantolare, così come nel mio silenzio, nel mio gemere, nel mio – come dire – rumoreggiare in maniera più o meno fastidiosa, tu sai cogliere il valore di una supplica. Vedete? Il nostro orante, in questi due versetti che introducono il salmo, si presenta. Si presenta con l'esperienza ormai confermata di come il peccato che ha inquinato la sua vita lo renda prigioniero di una sorta per la quale egli non è in grado di porre rimedio. Ma là dove la sorte del suo itinerario nella vita, è evidentemente, inconfondibilmente, inequivocabilmente, un fallimento, ecco che il nostro amico è rivolto alla presenza del Signore con la testimonianza di una fiducia semplice, purissima. Una speranza limpida e cristallina la sua. Come è inequivocabile il dato del suo fallimento, è inequivocabile l'attenzione che il Signore gli dedica. La presenza del Signore che scandaglia gli abissi. L'attenzione, l'ascolto, la pazienza, la provvidenza d'amore con cui il Signore si prende cura di lui. Vedete? Una contraddizione che lì per lì sembrerebbe inconciliabile, e che invece è esattamente il dato dominante nella testimonianza del nostro amico. Il suo fallimento, la presenza favorevole del Signore. Contraddizione! Questa è la testimonianza che egli porge a noi nel momento che assume il valore di una sintesi ancora non finale ma certamente matura nel suo cammino nella vita. Il suo fallimento, la presenza benefica del Signore che ascolta il silenzio, che apprezza il valore di una supplica, là dove la voce strepita in maniera quanto mai stonata. E di seguito, allora, la vera e propria supplica, vi dicevo, in tre brevissime strofe. Prima strofa, versetti 3 e 4, definiamola la strofa «Tu». Seconda strofa, versetti 5 e 6, definiamola la strofa «io». Terza strofa, versetti 7 e 9, «Israele», il popolo. «Io», «Tu» e il «popolo». Tu

³ Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?
⁴ Ma presso di te è il perdono:
e avremo il tuo timore.

Ecco qui: «Tu». Vedete? Il nostro amico, che naufrago nel cammino della vita, alle prese con quelle vicende che denunciano in maniera clamorosa i suoi fallimenti, il suo fallimento, è pronto a dichiarare che tutto quello che lo riguarda – vedete? Parla qui espressamente di colpe – dunque, tutto quello che è il suo vissuto, è esposto allo sguardo del Signore. È così che adesso ricapitola il suo cammino: come un'immersione progressiva, là dove quell'abisso di cui ci parlava inizialmente si viene configurando come un'effusione di luce che si espande senza limiti sotto lo sguardo del Signore:

³ Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?

Notate quel verbo «considerare». È verbo che allude, per l'appunto, alla sorveglianza di chi osserva, di chi guarda. Lo sguardo del Signore. Un uomo prostrato come il nostro amico, che è rimesso in piedi. Chi può stare in piedi?

sussistere?

Stare in piedi. È sotto lo sguardo del Signore che – vedete – da naufrago risucchiato in un vortice abissale, adesso il nostro amico si presenta a noi come una persona eretta, in grado di divenire specchio della luce che scaturisce dallo sguardo del Signore.

⁴ Ma presso di te è il perdono:
e avremo il tuo timore.

Prosegue il versetto 4. Vedete?

presso di te

sotto il tuo sguardo. Il perdono, qui, la traduzione in greco dice poi, *lasmosi*. *Lasmos* è il termine che in greco serve a indicare esattamente l'espiazione.

presso di te è il perdono:

Dunque, l'innocente, che già abbiamo incontrato leggendo il *salmo 129*, e facevo appello a quell'incontro inizialmente, proprio lo sguardo dell'innocente, l'incontro con l'innocente, l'impatto con la presenza dell'innocente, hanno provocato quella trafittura che ha spappolato il cuore del nostro orante. E adesso si sta confessando, si sta dichiarando, si sta consegnando. Ed ecco – vedete – la sapienza dell'innocente è il perdono:

presso di te è il perdono:

Questa è la sapienza, questa è la modalità di intervento, di manifestazione, di comunicazione. Quella modalità che è propria dell'innocente:

presso di te è il perdono:

«*E per questo sei autorevole*», vedete?

avremo il tuo timore.

Qui è da intendere: «*per questo meriti rispetto*». Dove l'essere così sapiente del perdono, che è proprietà dell'innocente, manifesta anche la sua autorevolezza. un'autorevolezza prestigiosa, affascinante, che s'impone come luce incandescente che splende sulla scena del mondo. E – vedete – il nostro amico dice «Tu». La sua supplica, in un certo modo, è tutta contenuta in questo atto di consegna del suo vissuto, inquinato, complicato, compromesso, piagato, sofferente, devastato – comunque lo si voglia poi caratterizzare, usando aggettivi di varia natura – «le mie colpe», diceva, tutto di lui è immerso in quella corrente di luce che scaturisce dallo sguardo del Signore. E tutto, di lui, diventa segno che rende testimonianza, segno che riflette la sapienza con cui l'innocente si manifesta. Ed è l'innocente che incrocia le strade degli uomini. Il nostro amico parla in prima persona singolare, ma è la storia umana nella sua interezza che è attraversata dalla sapienza dell'innocente che si avvicina là dove la sconfitta è irreparabile, stando all'iniziativa umana. E proprio l'espiazione di cui si sta parlando qui, è da intendere, così come in lungo e in largo, nell'*Antico* e poi nel *Nuovo Testamento*, come la presenza che si avvicina e prende contatto con quel che, stando alla capacità umana, è un dato di sconfitta irreparabile. Un modo di prender contatto con ciò che è inquinato, ciò che è perduto, ciò che è espressione di un disastro definitivo, in modo tale da far del vissuto umano una rivelazione. Una rivelazione, là dove ciò che è perduto è ritrovato; là dove ciò che è squalificato, sconfitto e stretto in una morsa che, stando alle misure umane, è definitiva, riceve l'impulso di una potenza creatrice che è propria di Dio e solo di Dio: l'innocente che si avvicina. È il mistero del Dio vivente, tutta la storia della salvezza, fino a come dicono poi i Padri della Chiesa quando leggono e commentano questo salmo, fino alla pienezza, fino all'incarnazione del Figlio, fino alla sua pasqua redentiva, fino al versamento del sangue, il sangue versato, il sangue dell'espiazione, il sangue che è rivelazione di come la santità trascendente di Dio, del Dio vivente, si è avvicinata in modo tale da instaurare un vincolo di immediata relazione, di coinvolgimento indissolubile con la miseria della condizione umana derelitta, sconfitta, piagata, condannata a morte! Ed ecco:

presso di te è il perdono:
e avremo il tuo timore.

«*Sei tu, tu!*». Vedete? In questo «Tu» la novità assoluta del mistero di Dio che si rivela. Che si rivela non giocando con le astrazioni intellettuali. Ma si rivela realizzando un contatto immediato, dunque senza intercapedini, senza mediazioni, senza intervalli. Un contatto immediato con la miseria della nostra condizione umana derelitta, sconfitta e condannata a morte.

presso di te è il perdono:
e avremo il tuo timore.

«*Tu, tu!*». E adesso seconda strofa, dice «io», versetti 5 e 6, come già vi indicavo:

⁵ Io spero nel Signore,
l'anima mia spera

mettete un punto e virgola qui. Correggiamo la traduzione,

spera; attendo la sua parola.

– io ho a che fare con la traduzione vecchia – e quindi:

⁶ L'anima mia

togliamo quel verbo, «attende»

⁶ L'anima mia verso il mio Signore

Qui non c'è verbo. È come, proprio, l'atto di chi solleva la testa. L'atto di chi si è posto in piedi in posizione eretta. L'atto di chi

⁶ L'anima mia

sospira. È il fiato che è lo strumento necessario, come ben sappiamo, per restare in vita, il fiato è tutto rivolto

verso il mio Signore

come dice qui.

⁶ L'anima mia

il mio fiato

verso il mio Signore

Non c'è bisogno di metterci un verbo. È proprio una relazione diretta e immediata, come già vi dicevo. Ma rispetto al «Tu» della strofa precedente, adesso è la prima persona singolare della nostra strofa che si esprime.

⁶ L'anima mia

io ci sono per te. Ci sono in relazione a te. Respiro perché sei tu il mio Signore,

più che le sentinelle l'aurora.

Qui tra l'altro, bisognerebbe ripetere due volte – la nota nella mia Bibbia dice qualche cosa –

più che le sentinelle l'aurora.

Almeno mettere dei puntini dopo questa «aurora». È un uomo che sta imparando a vivere – vedete – il nostro amico. Sta imparando a respirare. Sta imparando a registrare quale novità si è manifestata in lui stesso dal momento che l'innocente ha incrociato i suoi passi, ha visitato la sua vita, ha attraversato, ha impregnato di luce e di quella corrente che il nostro amico non sa neanche meglio definire: l'ha chiamata espiazione, perdono. Una corrente d'amore ha incrociato così il suo vissuto in tutte le sue dimensioni, in tutti i suoi aspetti, là dove il suo vissuto è fallimentare – non dimentichiamolo mai – là dove il suo vissuto è alle prese con i dati di una sconfitta che, dal suo punto di vista, è irrimediabile, ebbene adesso cosa è successo? È successo – vedete – che qui lui dice:

⁵ Io spero

E due volte compare questo verbo. È il verbo che indica l'apertura di uno spazio, una cavità, una profondità che adesso è interna all'animo umano. Di questa cavità si parla più volte nell'*Antico Testamento* usando un vocabolario che poi, nelle nostre traduzioni, spesso non sempre ha a che fare con la speranza. La speranza è questo spazio che si apre nell'animo umano e che diventa luogo di accoglienza. L'accoglienza che consente di custodire la parola, la promessa, l'iniziativa, la presenza di Dio che soffia. Il respiro del Dio vivente che diventa il respiro della nostra vita umana. Una spazio interiore che si allarga e che come diventa capacità di accogliere la presenza che avanza e si rivela, diventa poi capacità di accogliere tutto quello che appartiene a lui e dunque la creazione intera che sussiste in virtù della parola creatrice di Dio, lo svolgimento della storia umana e la presenza di tutte le creature sulla scena del mondo. La speranza:

l'anima mia spera

Vedete? Il nostro amico parla di se stesso, adesso, e si presenta in questi termini. Lui cerca così di esplicitare quello che gli è stato concesso. Non se l'aspettava, è sorpreso, incantato lui stesso. Guarda un po', sta imparando a respirare e sta imparando a registrare questo allargamento delle misure che consentono, all'intimo del suo animo, di accogliere la presenza, la parola. E la parola porta con sé la creazione intera e porta con sé la pienezza di un disegno che – vedete – passa attraverso i tempi, recupera tutto del passato. Già questo disegno investe la storia del futuro: l'anima mia è rivolta al mio Signore, il mio respiro è per lui,

più che le sentinelle l'aurora.

È notte? Ma è notte di veglia. È notte che si prolunga per un giorno ancora? Per un mese, per un anno, per un secolo, per un millennio? Per tutto il tempo della storia umana questa notte si prolunga ma come attesa che infallibilmente porta in sé la promessa dell'aurora. La promessa dell'alba, la promessa del giorno nuovo, la promessa di quella pienezza del disegno che corrisponde nell'attesa, corrisponde già a quanto il Signore porta a compimento in modo corrispondente alla sua intenzione originaria. Vedete? È l'animo del nostro orante che si è aperto. È il respiro che si è intensificato. È il rapporto con il mondo che si è illuminato. È il suo sguardo che si è fatto più limpido, più coraggioso, più penetrante. Non c'è ombra tenebrosa che lo spaventi. Tutto questo – vedete – tendendo conto del fatto che il nostro orante è il naufrago. È l'esperto nel fallimento. È

colui che consegnando e confessando la sua vita, sta rendendo testimonianza alla presenza dell'innocente che ha portato con sé il perdono, come diceva? Ha portato con sé – vedete – la presenza dell'innocente, questa potenza pedagogica che ristrutturata dalle fondamenta e in tutti i suoi dinamismi, l'intimo della vita umana. E prosegue, adesso, terza strofa, versetti 7 e 8:

⁷ Israele attenda il Signore,

Vedete che ritorna questo verbo? Due volte compariva il verbo «sperare», due volte adesso il verbo «attendere». Sono verbi imparentati tra di loro. Quel verbo tradotto con «sperare», vi dicevo dotato di quella particolare allusione allo spalancamento dello spazio interiore in modo tale che il respiro possa soffiare e sostenere il cammino della vita con un'intensità senza più rischi di soffocamento. E il verbo «attendere», attendere nel senso della veglia, nel senso di quel modo di stare al mondo che è ormai messo nelle condizioni favorevoli per scorgere sempre e dappertutto, i segni del giorno che viene. Per quanto la notte sia fonda, per quanto la notte sia lunga,

⁶ L'anima mia attende

diceva. «*Io attendo*». E adesso – vedete – questa attesa è condivisa da un popolo intero. E attraverso il riferimento al popolo, Israele, qui nella strofa compare due volte il nome del popolo dell'alleanza, è l'umanità intera che è coinvolta. È la generazione del nostro orante ma è una generazione che lo lega alla storia del suo popolo e lo inserisce in maniera proprio inconfondibile e incancellabile, nell'appartenenza alla famiglia umana:

⁷ Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la misericordia

Ecco, è la storia di un popolo? È la storia dell'umanità intera. E il nostro orante ci ha detto: «Questa è la mia storia!». E quello che riguarda lui personalmente, in realtà è la testimonianza che è in grado di mettere a nostra disposizione per illustrare come questo sia il senso della storia universale: il Signore ascolta, il Signore porge l'orecchio. Il Signore ascolta il silenzio! Il Signore sa interpretare tutti i singhiozzi dell'umanità che protesta, che strepita, che rantola, che grida e riconoscere in essi il valore di una supplica che è immediatamente accolta da lui.

⁷ Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la misericordia
e grande presso di lui la redenzione.
⁸ Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

Vedete? Il nostro orante, che si è esposto in prima persona in maniera così dichiarata e anche proprio così indifesa, così disarmata ormai, non resta isolato nel dramma particolare della sua vicenda o anche nell'esperienza di un beneficio singolarissimo come quello che ha testimoniato a modo suo. Il suo vissuto è il suo modo per ritrovarsi inserito nella storia universale, nella comunione con un popolo e con tutta la famiglia umana. Quello che in maniera così diretta lo ha coinvolto e che in lui è divenuto motivo di rivelazione della presenza che conferisce all'esperienza del fallimento un valore redentivo. Là dove il fallimento è un vicolo cieco nell'esperienza umana, quel fallimento visitato dall'innocente che irrompe sulla scena nella gratuità della sua sapienza d'amore, quel fallimento diventa il luogo in cui un processo redentivo è attuato. Un processo rigenerativo, un processo che ricostruisce dall'interno l'impianto della vita! E questo – vedete – e questo vale per tutto Israele e vale per tutta la famiglia umana. Grande presso di lui la misericordia,

e grande presso di lui la redenzione.

dice il versetto 7.

8 Egli redimerà Israele

Ecco: quell'abisso in cui il nostro amico orante è sprofondata, è divenuto – ma in realtà dall'inizio già, quell'abisso, quella profondità e quel naufragio e tutto quello che abbiamo potuto dire a questo proposito – vedete – tutto questo è divenuto, era già sacramento di quella potenza redentiva che è rivelazione della presenza di Dio santo, nell'impatto con la miseria della nostra condizione umana che si arrabatta alle prese con i riscontri dei propri fallimenti. L'abisso è diventato sacramento, così come – vedete – nella pienezza dei tempi, il sepolcro in cui è deposto il cadavere dell'Innocente è il sacramento per eccellenza. È il sacramento primigenio. È il sacramento che si spalanca come rivelazione di una fecondità d'amore che conferisce, all'evidenza del fallimento dovuto alla miseria umana, fino alla morte, l'efficacia redentiva di una volontà d'amore che apre le strade della vita che non muore più. «*De profundis*», fermiamoci qua.

E adesso vediamo di dare uno sguardo al *Vangelo secondo Luca*. E bisogna che noi riprendiamo contatto con la «grande catechesi» nostro evangelista. Bisogna che ripartiamo da lì dove eravamo giunti. Nel nostro ultimo incontro, tre settimane fa, forse ricordate, capitolo 17, dal versetto 11 al versetto 19, quell'episodio dell'incontro con i dieci lebbrosi. Uno, samaritano, torna indietro, gli altri nove sono guariti ma sono in cammino. Lì eravamo giunti. E io adesso vi costringerò ad affrontare una certa ricognizione attraverso le pagine del *Vangelo*, perché mi sembra utile ricostruire per grandi linee, l'itinerario della catechesi con cui abbiamo avuto già a che fare nel corso di questi mesi, durante un anno, con cui avremo a che fare ancora in queste ultime settimane dell'anno liturgico e adesso si tratta per altro di compiere un salto un poco impegnativo, dal capitolo 17 al capitolo 20. Vediamo di ricostruire il percorso. È una fatica che io vi impongo, ma mi sembra che tutto sommato valga la pena. La questione di fondo, lo sappiamo bene, è sempre quella: come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Visita di Dio nella storia umana, che ha determinato quella novità che ormai è il punto di riferimento decisivo: «oggi»! «Oggi»!

11 oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore.

«Oggi». Come si entra nell'«oggi»? Ricordate, «la grande catechesi» del nostro evangelista è tutta determinata dal suo impegno a indicarci quali sono gli itinerari d'approccio, quali sono le modalità di ingresso nell'«oggi». Tutta una prima parte della catechesi, fino al capitolo 9, la «catechesi dell'ascolto»:

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

E poi noi siamo ormai alle prese da un pezzo con la seconda parte della «grande catechesi», la «catechesi della visione», ne parlavamo altre volte, quindi adesso richiamo questi elementi in maniera molto grossolana. «Catechesi della visione», dove si tratta di specchiarsi nel volto del Figlio. Come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Ma a un certo momento la questione si sposta. Come si entra nel cuore del Figlio che è in ascolto? Perché la parola di Dio è ascoltata da lui, è realizzata in lui! E là dove il nostro evangelista ha registrato la sordità delle orecchie, il fallimento dell'ascolto da parte degli interlocutori a cui Gesù si rivolge, ecco la novità che avanza, che s'impone sulla scena in maniera sempre più sorprendente e affascinante: il Figlio in ascolto, a cuore aperto. Ma come si entra nel cuore del Figlio là dove la parola di Dio è realizzata, là dove la visita di Dio è compiuta? «Oggi»! «Oggi» il Figlio in ascolto. Lui, nel suo cuore umano. Come si entra? E – vedete – è l'evangelista Luca, pittore, iconografo, che tratteggia per noi il volto del signore mentre è pellegrino verso Gerusalemme. Dal capitolo 9 in poi Gesù pellegrino, Gesù sale, Gesù sulle

strade, Gesù mostra il suo volto. E tutto nella catechesi del nostro evangelista s'inserisce in questa prospettiva iconografica, in questa prospettiva di contemplazione, in questa prospettiva di studio per quanto riguarda la fisionomia di quel volto, perché finalmente, potendoci specchiare in esso e penetrare attraverso il volto nell'intimo del cuore, saremo in grado di introdurci, noi tutti, nell'«oggi» della visita di Dio. Quell'«oggi» che è realizzato nel suo volto, in quanto è lui il Figlio a cuore aperto. In quanto è in lui la parola che è divenuta novità realizzata nella condizione umana, nella carne umana, nella storia umana. Il volto. Bene – vedete – dal capitolo 9 in poi Luca ci ha accompagnati nel grande viaggio e a un certo momento ci siamo resi conto, in maniera paradossale e anche più che mai sconvolgente, di avere a che fare con un viaggio impossibile. Ed ecco, erano proprio le pagine con cui abbiamo avuto a che fare ultimamente, è un viaggio che si è configurato come un itinerario sbarrato. Sbarrato fuori, sbarrato dentro. Un viaggio impossibile! È il viaggio della nostra vocazione. Lui sale a Gerusalemme, ma abbiamo l'impressione che sia sempre più solo, abbandonato a se stesso. Lui sale, continua a salire, certo, è il Figlio in ascolto lui, ma il viaggio è suo. E il nostro viaggio è impossibile. Ebbene proprio nel capitolo 17, dopo una sezione quanto mai impegnativa che si è conclusa nel versetto 10 del capitolo 17, quella sezione che contiene le grandi parabole, ricordate, capitolo 15, capitolo, ancora capitolo 17, le grandi parabole, proprio è il centro della seconda parte della catechesi, «catechesi della visione», le grandi parabole – oggi, nella messa di oggi, leggevamo il capitolo 16, la prima delle parabole di quel capitolo – beh – vedete – proprio qui ha inizio una nuova sezione con il versetto 11, con l'episodio che leggevamo tre settimane addietro: il viaggio della nostra guarigione. Il viaggio impossibile? Lebbrosi che salgono a Gerusalemme? Impossibile? Più impossibile di così non si potrebbe dichiarare:

E mentre essi andavano, furono sanati.

Guarirono. Oh! Sotto lo sguardo di Gesù. Da qui, versetto 11, sotto lo sguardo di Gesù Gesù li vide, Gesù li guarda, Gesù li osserva. Sotto lo sguardo di Gesù, lo sguardo dell'innocente diceva il salmo 130, il «*De profundis*». Sotto lo sguardo di Gesù l'impossibilità si realizza. È impossibile! La possibilità dell'impossibile! Altre volte nella rivelazione biblica compare questa espressione. Compare anche nel *Vangelo dell'annunciazione*:

37 nulla è impossibile a Dio».

L'impossibile! Il viaggio impossibile della nostra vocazione diventa il viaggio della nostra guarigione. L'impossibilità è realizzata. Ne parlavamo tre settimane addietro. Ecco, e – vedete – che così, qui, da quel versetto 11 e quindi da quel primo brano nel capitolo 17 si giunge al versetto 14 del capitolo 18. Sono pagine presenti in questa sezione che leggevamo nelle domeniche trascorse. Ricordate quelle due parabole? Capitolo 18, «la vedova e il giudice iniquo». Altra parabola, «il fariseo e il pubblicano». Di domenica in domenica abbiamo letto fino al versetto 14 del capitolo 18. E – vedete – la sezione che adesso non ricostruiamo in maniera dettagliata. Ci aiuta a – come dire – inserirci anche noi nella traiettoria dello sguardo di Gesù che va alla ricerca di quei nove che sono guariti ma non sono tornati indietro! Sono guariti. Non son tornati indietro. Gridano da qualche parte come quella vedova della parabola che leggevamo a suo tempo. Annaspano nelle contraddizioni chissà dove, come capita al fariseo nell'altra parabola che leggevamo pure a suo tempo e che pure – vedete – frequenta il tempio ed è fervoroso nella preghiera e in tutti gli altri impegni ascetici, con cuna contraddizione – vedete – che riguarda lui, il fariseo rispetto al pubblicano, ma riguarda esattamente noi perché, come il fariseo dice:

O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano.

Già! Sembra quasi una deriva che ci coinvolge con delicata – come dire – così urgenza,

O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano.

E siamo punto e daccapo. Siamo punto e daccapo. Siamo esattamente al principio della storia.

O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano.

Contraddizioni! E annaspriamo. E – vedete – Gesù insegue quei nove. E insegue noi che arranchiamo in maniera più o meno scomposta per quanto riguarda le manifestazioni esterne del nostro vissuto e per quanto riguarda le contraddizioni interne di esso. E si giunge così – vedete – a quella sezione che segue e che poi porta a conclusione il viaggio di Gesù fino a Gerusalemme. Ma poi noi dobbiamo arrivare a Gerusalemme. Da 18,15 – versetto 15 del capitolo 18 – fino a 19,27. Col versetto 28 del capitolo 19 Gesù arriva a Gerusalemme. Ne parleremo tra un momento, ma – vedete – queste pagine nel *Vangelo secondo Luca* sono veramente straordinarie. Ma tutto è straordinario nella narrazione evangelica e nella catechesi evangelica, perché queste pagine sono il frutto di una elaborazione catechetica. C'è di mezzo la teologia del nostro Luca che – per così dire – non ci lascia in pace proprio perché fa sul serio e proprio perché qui non siamo degli spettatori. Siamo veramente coinvolti come degli interlocutori che stanno imparando a vivere. Ebbene – vedete – mentre Gesù prosegue nel suo viaggio e arriva a Gerusalemme, eccoci noi. Noi. E qui, in queste pagine, noi come ci vede lui mentre sale a Gerusalemme, a partire – vedete – dall'ultimo versetto della sezione precedente, il versetto 14 del capitolo 18, là dove Gesù dice – il fariseo, il pubblicano – :

perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

Ecco,

perché chi si esalta sarà umiliato

sarà «rimpicciolito». Qui è il verbo «*tapinoste*»,

e chi si umilia

chi si fa piccolo, chi è piccolo

sarà esaltato».

Un vocabolario, questo, che già conosciamo per altra via. È il vocabolario della piccolezza. Ed è proprio la nostra piccolezza che Gesù adesso cerca in noi. Vedete il suo sguardo che ci insegue? Ed è il suo sguardo che va scrutando, in noi, quella piccolezza di cui nemmeno siamo consapevoli, che semmai noi tentiamo di nascondere e di cancellare. È proprio Gesù, invece, mentre procede nel suo viaggio indaga – attraverso la nostra resistenza che è macroscopica e al di là di ogni nostra resistenza – indaga nel nostro vissuto umano per rintracciare quella piccolezza a cui siamo ridotti e di cui dobbiamo renderci conto perché anche noi siamo nel gruppo dei dieci lebbrosi. Anche noi – vedete – finalmente dobbiamo arrenderci. Dobbiamo arrenderci! Quell'amico pellegrino che conosciamo attraverso i salmi delle ascensioni, a modo suo, si è arreso. Il *salmo 130* ce ne ha dato la dimostrazione più che mai onesta e trasparente. E quanto ce ne vuole perché anche

noi ci arrendiamo. Perché anche noi ci rendiamo conto della nostra piccolezza e di come, nella nostra piccolezza, là dove non siamo più difendibili – siamo veramente disarmati, siamo veramente esposti all'evidenza di un precipizio nel quale scivoliamo e non siamo in grado di gestirci autonomamente – in questa piccolezza siamo sotto lo sguardo di Gesù. Siamo coinvolti in quel viaggio impossibile che è viaggio di guarigione. Gesù è piegato su di noi – vedete – qui dal versetto 15 del capitolo 18. Gesù piegato su di noi come il «Tu» a cui si rivolgeva l'amico orante nel *salmo 130*. Il «Tu»! Ed è piegato su di noi indipendentemente dal fatto che noi siamo rivolti a lui per implorarlo, per invocarlo, per supplicarlo. È lui che avanza. È lui che, procedendo nel suo viaggio verso Gerusalemme, va alla ricerca in noi di quella piccolezza che sta lì a dimostrare quanto sia indifendibile la nostra posizione, ma sta lì a dimostrare come esattamente la sua presenza, la presenza dell'innocente che fa di quella debolezza nostra, sguarnita e indifendibile, il luogo e lo strumento della nostra guarigione. Vedete che qui, nella sezione, incontriamo due episodi. Due «incontri». L'incontro con i bambini, la prima e poi l'incontro con quel notabile che chiede a Gesù:

che devo fare per ottenere la vita eterna?».

Due incontri esemplari con uno sviluppo didattico, fino al versetto 34. Uno sviluppo didattico. Due incontri: bambini e il notabile che se ne va molto ricco. Perché era molto ricco. È lo sviluppo di carattere sapienziale fino al versetto 34. Altri due incontri: il cieco – siamo a Gerico – cieco, primo incontro. Secondo incontro Zaccheo, era il *Vangelo* di domenica scorsa. Zaccheo. E anche qui uno sviluppo didattico che ci porta poi fino al versetto 27. C'è di mezzo anche una parabola e si arriva al versetto 27. Beh – vedete – non scendiamo nei dettagli ma cogliamo il filo conduttore di queste pagine. C'è qui, in modo sempre più chiaro, un segnale che esplicita quale sia la resistenza nella nostra posizione, nel nostro modo di affrontare la vita. Questa resistenza si chiama ricchezza, indipendentemente, adesso, dai conti in banca. È la ricchezza. Si usa questo termine. È più che mai opportuno che continuiamo a usarlo anche noi. Ricchezza. La ricchezza che – vedete – sarebbe come la pretesa di evitare il naufragio. La pretesa di gestire la tempesta. La pretesa di elaborare un discorso sensato, compiuto e persuasivo, quando invece siamo soltanto rantolanti come dei moribondi. Ricchezza. Resistenza. E da parte sua – vedete – Gesù qui avanza in modo tale da sbugiardare questa presunta resistenza, perché a Gesù preme – vedete – non denunciare e condannare. A Gesù preme mettere in evidenza quella debolezza, là dove sguarniti e sconfitti, finalmente, proprio in quella debolezza la potenza dell'innocente investe il nostro vissuto e lo impregna di tutta l'inesauribile fecondità della sua volontà d'amore. E l'innocente è lui. L'innocente da parte sua – vedete – si è appropriato della nostra piccolezza umana. La ricchezza è esattamente il rifiuto di prender atto di questa novità che segna quella svolta così importante nel pellegrinaggio del nostro amico, tra il *salmo 129* e il *salmo 130*. L'innocente ha fatto sua la nostra piccolezza umana. E qui – vedete – nelle pagine che abbiamo sotto gli occhi – semplicemente sfogliando il testo evangelico – si ferma, guarda verso l'alto, cerca ospitalità. Tutto quello che illustra, in maniera sempre più dichiarata, evidente, pubblica, direi quasi in maniera clamorosa la sua piccolezza nell'esser viandante lungo strade che oltre tutto sono sempre più impervie e sempre più segnate da motivi di ostilità. E Luca ci spiega che in questa piccolezza umana che Gesù, in maniera così intensa, così coerente, così completa, fa sua – vedete – l'innocente, è una debolezza, è una piccolezza, è la nostra condizione umana che egli fa sua nell'innocenza non nella complicità con il peccato, ma Luca ci spiega che proprio qui sta la regalità di Gesù. Regalità. Ne parla nel capitolo 19, nella parabola che conclude la sezione. La regalità di Gesù. In questo suo modo d'essere, piccolo, lui, l'innocente tra di noi – il piccolo tra di noi, l'innocente che cerca la piccolezza nella condizione umana – è proprio sotto il suo sguardo che questa piccolezza non può essere più nascosta. È proprio perché viene lui, perché avanza lui, perché ascolta lui, perché irrompe lui, perché si consegna lui, che la nostra piccolezza umana, non più difendibile, diventa il sacramento di quella guarigione che da parte sua è annunciata come dono dotato di un'efficacia universale.

Bisogna precisare qualche cosa, ecco – adesso giriamo le pagine – questa piccolezza regale di Gesù, piccolezza regale – il nostro evangelista dipinge i momenti successivi di questa vicenda con un gusto veramente molto raffinato – dal versetto 28 del capitolo 19, Gesù arriva a Gerusalemme, entra a Gerusalemme. Ecco l'ingresso. Vedete? Gesù è il re, versetto 38. Il re, il re! Ecco:

³⁸ «*Benedetto colui che viene,
il re, nel nome del Signore.
Pace in cielo
e gloria nel più alto dei cieli!*».

Il re! Una piccolezza però. È la sua città, è la città messianica, è la città davidica, è la città del re. Ed è la città nella quale Gesù è alla ricerca dei suoi fratelli, dal tempo di Caino, che è il costruttore della prima città, fino a Gerusalemme, adesso i suoi fratelli alla ricerca. Ed è – vedete – Gesù re in quanto instaura la pace che viene da Dio. Ma è anche vero, versetto 41, che

⁴¹ Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa,

Conosciamo come il volto di Gesù, dipinto da Luca, si copra di lacrime. Un velo di lacrime, una cortina di lacrime. Gesù piange. È la manifestazione, ancora una volta, più dichiarata, più semplice e più efficace di così non potremmo descriverla, della sua piccolezza nella condizione umana. È alla ricerca di quei fratelli che non trova. È la sua città, è il re! Ma è un re in lacrime. È un re in lacrime! E – vedete – che questa, che ancora una volta ci può apparire come una contraddizione insopportabile, un re in lacrime, la sua regalità instaurata in nome della sua piccolezza dichiarata, beh – vedete – che proprio qui noi riconosciamo l'autorità regale dell'innocente. L'autorità regale dell'innocente. Quell'innocente di cui già ci parlavano i salmi 129, 130 e di cui sta parlando l'evangelista Luca con il suo linguaggio così pregnante. E nella sua piccolezza, consegnata in modo tale che essa contiene, in essa, nella sua piccolezza va a cadere tutto quello che riguarda noi, tutto quello che nella nostra condizione umana è piccolezza di gente che grida, che strepita, che impreca anche! Gente che si arrabatta nelle contraddizioni più soffocanti e, comunque le si voglia illustrare e magnificare, comunque miserabili, ecco autorevole, regalmente autorevole, dotato di un'autorevolezza regale, l'innocente perché non c'è aspetto, elemento, componente, della nostra piccolezza umana, in tutte le sua sfaccettature molteplici e variegata, che sfugga a quella presenza, la sua, che tutto contiene e in cui tutto va a cadere. È Gesù a Gerusalemme. Voi ricordate che da qui, fine del capitolo 19, sino alla fine del capitolo 21 Gesù è alle prese, a Gerusalemme, negli ultimi giorni, con diversi incontri. Col capitolo 22 poi ha inizio il racconto della Passione. Quindi qui – vedete – il quadro all'interno del quale s'inseriscono le pagine che abbiamo tra le mani, è descritto così, versetto 47 del capitolo 19. Nei due versetti precedenti Gesù, nel tempio, ha cacciato i venditori:

*La mia casa sarà casa di preghiera.
Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!*».

Di seguito, versetto 47:

⁴⁷ Ogni giorno insegnava nel tempio. I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; ⁴⁸ ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole.

Vedete? Tutto il popolo aggrappato alle sue labbra,

pendeva dalle sue parole.
Il volto di Gesù

pendeva dalle sue parole.

Se voi girate le pagine e arrivate alla fine del capitolo 21:

³⁷ Durante il giorno insegnava nel tempio,

sono i versetti 37 e 38,

³⁷ Durante il giorno insegnava nel tempio,

capitolo 21,

la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. ³⁸ E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino nel tempio per ascoltarlo.

Ricordate il *salmo 130*?

⁶ L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora.

l'aurora.

Ecco, il Figlio sotto il cielo. Stando al racconto di Luca Gesù pernotta all'aperto. Non pernotta a Betania nella casa di qualche amico ma all'aperto. Sotto il cielo, il Figlio a cuore aperto nel dialogo con il Padre. Lo spazio dell'intimo che è spalancato per contenere tutto della creazione, l'intero svolgimento della storia umana, tutto quel che la parola creatrice di Dio ha chiamato all'esistenza. È la sua veglia. Una veglia che porta in sé la promessa indefettibile dell'alba, del giorno che sorge, del giorno nuovo. Gesù il piccolo. Vedete? È in questo modo che sta esercitando la sua regalità, in quanto nella sua piccolezza è sprofondata nell'abisso della condizione umana in maniera da divenire, egli stesso, il luogo in cui tutto quel che riguarda il mondo, la storia, gli eventi, il vissuto personale e universale, tutto precipita in lui. Precipita non addosso a lui – vedete – ma precipita in lui, là dove la piccolezza è, per l'innocente, quella prerogativa della condizione umana a cuore aperto. Il Figlio spalancato nell'intimo è Gesù. Ed è – vedete – Gesù che in questo modo sta esercitando la sua regalità. Sta esercitando la sua autorità. Tant'è vero che proprio qui nel capitolo 20 – e arriviamo rapidamente anche al nostro brano, anche se avremo solo pochissimi momenti – qui – vedete – che la questione viene impostata dalle autorità di Gerusalemme esattamente in questi termini – capitolo 20, dall'inizio – :

¹ Un giorno, mentre istruiva il popolo nel tempio e [evangelizzava]

dice qui

si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli scribi con gli anziani

autorità

e si rivolsero a lui dicendo: ² «Dicci con quale autorità fai queste cose

Gesù che nel tempio ha dichiarato:

*La mia casa sarà casa di preghiera.
Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!*».

con quale autorità fai queste cose

Ed è interessante la risposta perché Gesù non risponde. Gesù controbatte con un'altra domanda:

⁴ Il battesimo di Giovanni veniva dal Cielo o dagli uomini?».

Vedete? La questione riguarda l'autorità di Gesù perché, nella sua piccolezza – quella che stiamo contemplando per quello che ci riesce – nella sua piccolezza Gesù rivendica la vocazione degli uomini che viene dal cielo. Giovanni Battista? La vocazione degli uomini. La vocazione di ogni uomo viene dal cielo. Nella sua piccolezza Gesù sta esercitando un'autorevolezza regale in quanto rivendica il valore della vocazione di ogni uomo. Quelli lo hanno interrogato circa la sua pretesa di autorità:

² «Dicci con quale autorità fai queste cose

e Gesù – vedete – fa riferimento a quella autorità che gli compete nella sua piccolezza. È nella sua piccolezza che Gesù esercita la regalità e quindi rivendica la vocazione celeste di ogni uomo. E allora di seguito – vedete – la parabola dei vignaioli, il Figlio che è ucciso e buttato fuori della vigna e Gesù che commenta:

*La pietra che i costruttori hanno scartata,
è diventata testata d'angolo?*

Adesso attraverso la parabola Gesù risponde. Ma risponde – quei tali capiscono – ma non ha voluto rispondere a tono perché adesso la risposta passa attraverso la parabola. L'autorità spetta alla pietra scartata. Pietra scartata di cui si parla qui citando il *salmò 118* nel versetto 17:

La pietra che i costruttori hanno scartata,

Tra l'altro il verbo usato qui è un verbo che compariva altre due volte nel *Vangelo secondo Luca* proprio a riguardo del «Figlio dell'uomo» scartato, riprovato, buttato via:

La pietra che i costruttori hanno [buttato via],

il Figlio inviato e ucciso dai vignaioli, quella pietra diventa

testata d'angolo?

Fondamento. Fondamento! È quella pietra che adesso diventa il punto di appoggio su cui si viene man mano costruendo quell'edificio che raccoglie in sé tutto il materiale che è stato gettato via, eliminato, disperso. Tutto ciò che è perduto. Ricordate che questa è la risposta di Gesù a quelli che obiettano circa la sua dimora in casa di Zaccheo?

¹⁰ il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

ciò che era perduto».

Tutto ciò che è perduto, tutto ciò che è buttato via, tutto ciò che è scartato, tutto ciò che è fallito, tutto ciò che è sconfitto, ecco – vedete – il naufragio della condizione umana, qui, è sintetizzato nella forma più esplicita, va a – come dire – inserirsi come materiale adatto alla

costruzione che ha come pietra di fondamento la pietra scartata. L'autorità. L'autorità sta in questo: nell'esser pietra scartata. Vedete come Gesù qui è sempre più incisivo? L'autorità dell'innocente si afferma in maniera sempre più incalzante. Io credo – vedete – che mentre sto chiacchierando così in maniera anche un po' scomposta e disinvolta, veramente noi siamo alle prese con pagine incandescenti. L'autorità è dell'innocente! E qui quell'autorità – vedete – è condizionata dai segni della piccolezza più evidente, esposta al rifiuto più drastico, più spietato! E le conseguenze non si faranno attendere! Ma è l'autorità dell'innocente! Autorità regale. Autorità – vedete – che conferisce alla nostra piccolezza di creature umane che sperimentano il naufragio, il fallimento, lo scarto, nelle diverse forme possibili e sperimentate e vissute, sperimentano tutto questo, ed ecco, è proprio in questo modo di essere autorevole che ci spiega come la nostra piccolezza umana sia divenuta il sacramento della nostra redenzione. E qui, nelle pagine che seguono il capitolo 20 – solo qualche momento ancora, vedete – le altre autorità si ribellano perché anch'esse debbono essere ridotte alle misure della piccolezza umana. Quella piccolezza che Gesù vede in noi. Vedete? Quella piccolezza che noi istintivamente rifiutiamo, che non vogliamo riconoscere, che non vogliamo ammettere, che non vogliamo accettare, a cui non vogliamo piegarci, a cui non vogliamo sottostare, di cui non vogliamo prendere coscienza. Quella piccolezza che Gesù vede in noi ed è il motivo per cui Gesù vede in noi dei lebbrosi guariti! Gesù sa che noi siamo guariti! Lo sa lui! Continua a inseguire i lebbrosi dispersi che sono guariti e che non se ne sono resi conto, che non son tornati, che non hanno ringraziato, che sono ancora intrappolati dentro alle innumerevoli, bestiali contraddizioni – lebbrosi! – e Gesù – vedete – si trova adesso qui coinvolto nel rapporto diretto con altre autorità che espressamente rifiutano e che pure devono essere ridotte alla misura della piccolezza umana. Il nostro amico nel *salmo 130* ci era arrivato sembrava quasi con un colpo di bacchetta magica, noi facciamo una fatica terribile! La storia umana fa una fatica terribile. E la missione della Chiesa, nella storia umana, è un accumulo di contraddizioni continue e dunque un continuo bisogno di ritornare alla sorgente dell'Evangelo e un filtraggio sempre più energico e capillare. E qui – vedete – due casi adesso – e poi ci fermiamo perché è ora – l'autorità di Cesare, dal versetto 20 al versetto 26. Cesare, l'imperatore, è l'autorità che si sostituisce a Dio e che poi si dimentica di Dio. Tant'è vero che Gesù dice: «*Ma l'immagine di Dio è di Dio. E l'immagine di Dio è la creatura di Dio. La moneta porta l'immagine di Cesare ma la creatura umana porta l'immagine di Dio!*». L'autorità di Cesare che si dimentica di Dio. Succede? Sì! Poi – vedete – ed è il brano di domenica prossima che adesso semplicemente teniamo sotto gli occhi – lo rileggeremo questa sera – versetti da 27 fino a 40, l'autorità di Mosè. I sadducei si rivolgono a Gesù facendo appello a Mosè perché vogliono contraddire l'insegnamento che sembra invece essere molto caro ad altre scuole, ad altri movimenti di spiritualità nel contesto della grande comunità d'Israele: la resurrezione. E dunque citano Mosè, l'autorità di Mosè. E – vedete – qui un'autorità che si sostituisce a Dio non dimenticando Dio, ma proprio in nome di Dio. Guarda un po': un'autorità che si sostituisce a Dio in nome di Dio. Facendo appello a Dio. Cesare è Cesare. Mosè è Mosè. E questi parlano in nome di Dio sostituendosi a Dio. È un fenomeno sempre molto vicino a noi. E Gesù dice: «Non stanno così le cose». E poi dice anche: «Mosè dice altro rispetto a quello che sostenete voi». Solo un momento e poi ci fermiamo – vedete – qui in nome di Dio c'è un'autorità che pretende di gestire la vita umana in obbedienza alla morte. Per come questi sadducei hanno impostato le cose, autorevolmente, in nome di Mosè, la vita è interpretata avendo come criterio di riferimento la morte. Notate i verbi che usano: «prendere», «possedere», «generare». Tutto all'interno di un quadro esistenziale dove la morte è l'argine che tutto contiene e che tutto governa secondo i suoi propri criteri. Gestione della vita in obbedienza alla morte. Ebbene – vedete – è proprio Gesù innocente, lui, che rivendica la vocazione a una vita che non muore. Di quale resurrezione parlate voi? Una vita che non muore, dice Gesù. Ed è proprio lui, l'innocente, che nella sua piccolezza e – vedete – qui ormai siamo arrivati alle battute finali, la sua Pasqua di morte e resurrezione, la sua piccolezza è proprio manifestata nel passaggio ultimo, là dove subisce la condanna a morte, là dove sprofonda nell'abisso della condizione umana che porta in sé le conseguenze della miseria fino alla morte! Il fallimento? Fino alla morte! Ebbene – vedete –

è proprio l'innocente che nella sua piccolezza fino alla sua Pasqua redentiva, vive, lui, senza trasmettere la morte. Anzi, è lui che muore e trasmette la vita. Nel suo morire trasmette la vita. Nella sua piccolezza mortale trasmette la vita. Esercita la sua regalità. Esercita la sua autorità. Esercita – vedete – la novità, proprio la realizza lui, quella novità che già il nostro antico amico aveva intuito e a cui si era aperto nella speranza: la vittoria dell'innocente. È questa la piccolezza regale che conferisce – sua piccolezza regale – alla nostra piccolezza mortale, il valore di un sacramento redentivo. Nella nostra piccolezza – senza più sotterfugi e senza più infingimenti, senza più mascherature, senza più ritrosie, senza più ricerca di autogiustificazioni, di difese fasulle, eccetera eccetera – nella nostra piccolezza mortale, un sacramento redentivo. Ce lo spiega lui, l'innocente, nella sua piccolezza fino alla morte e ci guarda, ci insegue, continua a guardare e a inseguire l'umanità intera, per far sì che a nessuno manchi quel segnale, quella visita che, nel contesto di situazioni che ci rendono sempre più fragili e sprovveduti fino alla morte, la misericordia del Dio vivente ci sta prendendo in braccio e fa, della nostra malattia, la nostra stessa guarigione. Quel malfattore che muore sulla croce accanto al Signore dice:

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

Ecco, diceva il nostro salmo:

⁵ Io spero nel Signore,

l'anima mia spera nella sua parola.

⁶ L'anima mia [è protesa verso il mio] Signore

più che le sentinelle l'aurora.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!

Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!

Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!

Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!

Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!

Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!

Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!

Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!

Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!

Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!

Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!

Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!

Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!

Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!

Gesù guida sicura, abbi pietà di me!

Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!

Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!

Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!

Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!

Gesù manto di luce, abbi pietà di me!

Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!

*Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché attendiamo l'aurora del giorno nuovo, il giorno eterno, il giorno del Figlio tuo Gesù Cristo, che per tutti è disceso e risalito, e così ha legato a sé l'ordine dell'universo e ha ricomposto in sé, ha riconciliato nel cuore suo, lo svolgimento della storia umana, nell'«oggi» eterno del Figlio glorioso. «Oggi» che attira a sé i tempi della storia umana e ristabilisce la comunione di tutte le creature, vicine e lontane. Noi accogliamo la rivelazione che ci illumina nella nostra oscurità, ci dà respiro nella nostra fragilità di creature mortali, accende il fervore della speranza nel nostro animo piagato, sconfortato e derelitto. È l'«oggi» del Figlio tuo. E la missione della Chiesa, al servizio dell'Evangelo, affronta le tappe di una storia impervia di contrarietà, di tempi difficili, nella durezza del cuore umano, nell'«oggi» del Figlio tuo Gesù Cristo, con potenza di Spirito Santo. Tu chiami, Padre, per nome ogni creatura umana. Ti rivolgi a noi, a tutti e a ciascuno di noi, nell'abisso profondo della nostra miseria, della nostra sconfitta, della nostra condizione mortale, della nostra meschinità di peccatori. Tu hai fatto così, del Figlio tuo Gesù Cristo, il «piccolo» tra i piccoli e per i piccoli, passato attraverso la morte per redimere la nostra morte. Amico di tutti gli uomini che pure resistono e ancora dispersi si rivolgono ad altre autorità, ad altri poteri. Confermaci nella gioia di appartenere a lui, al Figlio tuo, Gesù Cristo, il «piccolo» che per tutti ha visitato la profondità dei nostri abissi e così ha instaurato le potenze benefiche della tua misericordia, il regno, intramontabile ed eterno, il regno in cui tutto ciò che finisce di noi si compie nella pienezza di un disegno redentivo che glorifica te Padre e con te e con il figlio tuo, Gesù Cristo, nella comunione dello Spirito santo, in questa notte, la nostra benedizione si rinnova nella gioia e nella pace che per tutte le creature hai preparato fin dall'inizio. Sii tu sempre benedetto, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 8 novembre 2013